

Cannes  
1991



SPETTACOLI

Presentato in concorso il film del russo Karen Sachnazarov sulle ultime ore dei Romanov: l'opera ispirata ai diari d'epoca che sono finalmente diventati accessibili. Le tre pellicole sovietiche presenti al festival sono coproduzioni con l'Occidente: sintomo di una crisi inarrestabile?



FLASH



**IL PROGRAMMA DI OGGI.** In concorso *Il portaborse* di Daniele Luchetti (Italia) con Silvio Orlando e Nanni Moretti, *Malina* di Werner Schroeter (Austria) con Isabelle Huppert, *Can Togay* Mathieu Carrière. Fuori concorso: *Jacquot de Nantes* di Agnès Varda (Francia) con Philippe Maron, Edouard Loubeau, «La semaine» di *La vie des morts* di Arnaud Desplechin (Francia) *Came* di Gaspar Noé (Francia) «La quinzaine» *Pans trout* di Stephen Gyllenhaal (Usa), *O drapets di Letifens* Xanthopoulos (Grecia) «Un certain regard» *Sango malo* di Bassek Ba Kobhio (Camerun)

**L'UOMO DEL GIORNO? STA A HOLLYWOOD.** La chiacchiera del giorno qui a Cannes rimbalza da Hollywood e forse molti americani vorrebbero essere là per avere notizie di prima mano. Jon Peters lascia la Columbia per fondare una compagnia di produzione indipendente. Peters era stato «soffiato» dalla Sony nuova proprietaria della Columbia alla Warner insieme con il suo socio Peter Guber. Insieme hanno prodotto successi come *Rain Man* e *Batman*. Guber rimane con i giapponesi. È il «divorzio» dell'anno.

**MA CONVIENE VINCERE LA PALMA?** È una domanda più che giustificata in base ai dati pubblicati da una rivista specializzata del settore. *The Hollywood Reporter*. La tabella è molto parziale perché riguarda gli incassi realizzati nel mercato americano dal film vincitore dal 1981 ad oggi. Ecco: *L'uomo di ferro* di Wajda (1981) 520.164 dollari. *Missing* di Costa-Gavras (Usa) 16.925.265 dollari. *Yol* di Gunes (dello stesso anno, fu un ex-aqueo) 1.357.355 dollari. *La ballata di Nanyama* di Imamura (1983) 750.000 dollari. *Pans, Texas* di Wenders (1984) 2.182.000 dollari. *Papà* è in viaggio d'affari di Kusturica (1985) 1.315.000 dollari. *Mission* di Jolie (1986) 17.218.023 dollari. *Sotto il sole di Satana* di Palat (1987) 68.765 dollari. *Felle il conquistatore* di August (1988) 2.384.369 dollari. *Sesso bugie e videotape* di Soderbergh (1989) 25.392.227 dollari. *Cuore selvaggio* di Lynch (1990) 14.560.247 dollari. Ovviamente simili cifre vanno interpretate. In generale si può dire che la Palma non aiuta i film americani: 17 milioni di dollari sono pochi per *Mission*, costato assai di più, e 14 sono altrettanto pochi per Lynch (nonostante la vittoria avesse convinto i distributori della Colwyn ad uscire negli Usa in 532 cinema, anziché in 10 o 15 come era preventivato). Invece 25 milioni sono molti per un piccolo film indipendente come *Sesso bugie e videotape*. Considerazioni diverse per i film di altri paesi: se è ridotta la cifra di *Sotto il sole di Satana* vanno giudicate discrete quelle dei film di Gunes e di Kusturica, che senza la Palma non sarebbero forse nemmeno usciti negli Usa, mentre è tutto sommato modesto l'incasso di *Pans, Texas*, film tedesco, «ma girato negli Usa con attori Usa. Insomma, la Palma conta in Europa, negli Usa fa più che altro «immaginare».

# Un colpo di pistola per lo Zar

A Cannes l'Unione Sovietica svela l'ultimo dei suoi misteri. *L'assassino dello Zar* racconta le ultime ore dei Romanov, ispirandosi ai diari d'epoca finalmente usciti dagli archivi. Dirige Karen Sachnazarov, un regista di 40 anni che aveva iniziato con commedie di grande successo in Urss (*Jazzmen*, *Il fattorino*) per poi rivelarsi, con *Città zero* (visto qui alla «Quinzaine» nell'89), uno dei migliori talenti del cinema sovietico.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

CANNES. Ai tempi dello Zar, fu prima un orologio, poi un fotografo. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre entrò nel partito e divenne il commissario della giustizia per la regione di Ekaterinburg (oggi Sverdlovsk). Non si sa che tipo di uomo fosse. Ma quando nel suo territorio venne spedita la famiglia dei Romanov, dovette pensare che era arrivata l'occasione di entrare nella storia. La sua fantasia concepì mille modi per aumentare la segretezza intorno all'imperatore. I Romanov furono rinchiusi nella casa della famiglia Ipatiev, circondata di miraglieri e di guardie. Le finestre vennero verniciate di bianco perché gli imperatori di tutte le Russie non potessero guardare fuori. Finché, la notte del 16 luglio 1918, arrivò l'ordine. Tutti i Romanov vennero fucilati e pare che fu lui stesso, l'ex fotografo, a sparare il colpo di grazia a Sua Altezza Nikolaj II.

Un uomo di cui stiamo parlando si chiamava Jankel Jurovskij e il suo diario è uno dei pezzi più pregiati usciti, negli ultimi due anni, dagli archivi - un tempo segreti - dell'Urss. Ma non era l'unico. Anche lo Zar Nikolaj e la Zarina, Aleksandra, tennero diari molto dettagliati fino alla notte stessa della fucilazione. Questi documenti fino a poco tempo fa assolutamente inaccessibili, sono la fonte diretta del film di Karen Sachnazarov *L'assassino dello Zar*, che rappresenta l'Unione Sovietica in concorso a Cannes. Il regista lo presenta assieme ai suoi due attori, l'inglese Malcolm McDowell e il russo Oleg Jankovskij. Il primo, nei panni di un paziente di un ospedale psichiatrico convinto di essere Jurovskij, l'assassino; il secondo, lo psichiatra che lo ha in cura e che si identifica, lentamente, nella figura dello Zar fucilato.



Robert Mitchum sorpreso dalla pioggia. In alto, a sinistra Oleg Jankovskij e Malcolm McDowell, interpreti di «L'assassino dello Zar»; a destra, la giuria al gran completo. Sopra il titolo di destra, Nanni Moretti

Non è certo un caso che Sachnazarov e il suo sceneggiatore, Aleksandr Borodjanski, abbiano scelto di andare avanti e indietro nel tempo per raccontare una storia l'uno a ieri e l'altro a oggi. Il primo, Jankovskij, il film è una confessione della Russia moderna (usa la parola «Russia» e non Urss, ndr) di fronte alla sua storia malata. Ma al tempo stesso è anche una metafora di eventi contemporanei, non si può fare a meno di pensare all'Irak, o alla morte di Coates, o al tema non è il omicidio, ma l'umanità, e la sua capacità di uccidere se stessa.

Sachnazarov aggiunge: «Fino a due anni fa un film simile era impensabile. Direi che il destino dei Romanov è stato l'ultimo argomento sul quale la glasnost ha potuto far luce. Gli archivi sono stati aperti due anni fa. I diari di Jurovskij, dello Zar e della Zarina sono stati la fonte primaria della nostra sceneggiatura. Tutta la parte «ricostruita» del film è basata su fatti, anche se in qualche misura trasfigurati. E comunque viene dai diari la scena in cui la figlia Marija legge la Bibbia alla madre, e molti altri episodi. Anche la voce fuon campo alla fine, che racconta come i cadaveri vennero sepolti in due o tre posti diversi, e sfigurati con l'acido perché nessuno potesse riconoscerli, è tratta direttamente dalle note di Jurovskij. Tra l'altro, la lettura di questi documenti pone fine a una leggenda, quella di Anastasija, la figlia di Nikolaj che secondo molti sarebbe riuscita a salvarsi. In Urss, anche oggi, continuano a spuntare «figlie» di Anastasija, mentre in Occidente il mito ha alimentato soprattutto film come quello con Ingrid Bergman... Purtroppo i diari confermano che Anastasija morì ed ebbe la morte più terribile di tutti, perché fu soltanto ferita dagli spari e finita a colpi di baionetta».

McDowell sembra ritornato al bel tempo, in un ruolo che inizia come il ritratto di uno psicologo («A Hollywood mi offrono solo quella, scherza») ma si trasforma nella reincarnazione vivente di un burocrate trasformato dalla storia in un aguzzino. Racconta di aver trovato in Urss «gente adorabile», e sogna di tornarci presto, «magari per un altro film». Sachnazarov spiega come lo ha scelto. «È stato buffo, io e Borodjanski, quando scriviamo, cerchiamo sempre di immaginarci le facce dei personaggi, su Jurovskij siamo stati subito d'accordo che la sua faccia era quella di Malcolm. Ma allora non sapevamo nemmeno se avremmo fatto il film, figurarsi se potevamo pensare ad una star occidentale. Poi è subentrato un coproduttore inglese. Ci ha chiesto cosa desideravamo, se potevamo portare qualche attore, e noi abbiamo risposto che volevamo Malcolm McDowell, o nessun altro, e se lui avesse rifiutato, avrei cercato un attore russo che gli somigliasse». Per fortuna Malcolm ha accettato.



Malcolm McDowell, interprete di «L'assassino dello Zar».

## Due balordi a spasso col morto E Bukowski ride

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SAURO BORELLI

CANNES. Prime sortite, nella rassegna competitiva di due film provenienti dalle cinematografie maggiori quali la sovietica e la francese. Il primo, *L'assassino dello zar* è opera del già noto, raffinato Karen Sachnazarov, mentre il secondo, *Luna fredda*, è il lungometraggio di esordio dell'attore e ora neoreatore Patrick Bouchitey. Una giornata, nel complesso, ampiamente redizita per il 44° Festival di Cannes.

Nell'*Assassino dello zar* la sommata esecuzione, nel corso della Rivoluzione d'Ottobre, della famiglia imperiale dei Romanov risulta filtrata da un racconto parallelo che vede protagonisti due psichiatri il dottor Smimov (l'attore tarlovskiano Oleg Jankovskij, qui anche nel ruolo di Nicola II) e il professor Igorovitch (Armen Shigarkhanian), alle prese con un paziente malato di schizofrenia, da lunghi anni ricoverato in manicomio, tale Timofeyev (il bravissimo attore inglese Malcolm McDowell), che, pur fingendosi quanto intimamente è tormentato dall'ossessione di essere la persistente incarnazione dell'assassino, a fine Ottocento, dello zar Alessandro II, e anche del giustiziere rivoluzionario Yurovsky che, nel luglio del 1918, a Ekaterinburg (oggi Sverdlovsk) pose fine all'esistenza di Nicola II e di tutti i suoi familiari.

centralità di simile angosciata storia affiora poi, per progressiva lievitazione dai ripetuti confronti che il dottor Smimov vive più intensamente del dovuto con Timofeyev. Questi è talmente convinto di impersonare la tragica figura dell'assassino dello zar che, nei momenti più acuti della sua cronica malattia, patisce o crede di patire le stesse vicissitudini fisiche e morali di quel suo ingombrante, irriducibile «alter ego». Quando, infine, dopo ripetuti e sempre più devastanti incontri col presunto giustiziere, il dottor Smimov, ormai preda egli stesso di una irreversibile sindrome schizofrenica, rivive nella evocazione del malato Timofeyev la spietata eliminazione dei Romanov viene suggerito a tal punto da allucinazioni rovinose da spingersi sterzato in una desolata stanza d'albergo di Sverdlovsk, ovvero Ekaterinburg, il luogo appunto del lontano, storico fatto di sangue.

Puntigliosamente connesso da un incedente rigoroso, *L'assassino dello zar* si dispone sullo schermo come un classico apologeto dalle dolorose rinfrazzente distorsioni. E se pure, si avverte di quando in quando qualche velata ombra di manierismo, le prove superlative di Jankovskij e di McDowell nei ruoli maggiori ripristinano subito l'equilibrio del intero film verso il esito, più al tuo felice analogie attenzione e considerazione merita altresì, *Luna fredda* «opera prima» dell'attore-cineasta Patrick Bouchitey che ben assecondato per la circostanza da Jean François Stevenin, anch'egli attore e regista di buona fama affronta il difficile compito di trasporre sullo schermo due racconti di Charles Bukowski per prospettare di immediato riflesso un racconto tetro e del tutto allusivo sui casi inimi di Simon e Dédé (appunto Stevenin e lo stesso Bouchitey), due balordi quarantenni che dispartono le loro notti i loro giorni tra bravate dissennate e autodistruttivi stravizi.

Velleitari frustrati i due sembrano determinati soltanto a combinare per sé e per gli altri guai a non finire. Così tra luci e ombre livide di una «tragedia minimale» in bianco e nero la vicenda tocca il suo acme più impressionante allorché i due perdutamente ubriachi e imbestiati rubano il cadavere di una ragazza e su questo sfogano la loro sordida follia. Simon anzi in una esaltazione eroica malata arriva persino ad autosuggerirsi al punto da crederci per la prima volta innamorato.

In effetti, l'abnormità dell'episodio non fa intravedere né una repentina passione necrofila né alcun altro segno di superstitie riscatto dei due «cani perduti senza collare». Il loro destino e insieme, la loro inesorabile condanna convergono soltanto nell'inguaribile solitudine nel vuoto incolombabili da cui sono ormai vinti. Nelle pagine di Bukowski la intrinseca poesia di una sorta di residua ironica «allegria di naufraghi» tempera, in parte, l'improvvisa, le gesta marcatamente inatte dei due anteriori. Nel film, invece, prendono maggior risalto la visualità ghiacciate le maschere grottesche, il parossismo farsesco toccando un epilogo tutto sommato forzato. Resta peraltro a tutto favore dell'«opera prima» di Patrick Bouchitey la forte caratterizzazione di Stevenin e ancor più, la precisa sensazione di una prova d'esordio potenzialmente ricca di sviluppi e prospettive importanti.

La stona dell'ingegnere maledice in lotta con i comitati boicottano gli «anti-desertificatori», è la prima delle quattro che l'Africa ci racconterà in questo festival Cannes ha tenuto a battesimo registri-rivelazione come Souleymane Cissé di *Yeelen* e Idrissa Ouedraogo di *Yaaba* e di *Tita*, e la Francia sostiene direttamente i colleghi africani con associazioni come l'Atna «i problemi per fare un film da noi sono drammatizzati» - ha raccontato ieri Adama Drabo il regista si deve occupare di tutto dal filo elettrico alle riprese. I soldi, poi, più che raccolti vengono rac-

## Oggi in gara «Il portaborse» dello scandalo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Oggi è il giorno della verità per *Il portaborse* (in francese *Le Porteur de Seriette*) di Daniele Luchetti. Fuori dal clima arroventato delle polemiche politiche, nelle atmosfere asettiche di Cannes Nanni Moretti e Silvio Orlando potranno valutare se il loro film regge al confronto con lo straniero. I francesi amano il nostro Nanni che racconta le nevrosi di ex giovani dalle perdute illusioni, ma lo ameranno lo stesso nel ruolo del ministro Botero cost diversamente da precedenti? In concorso per la Palma d'oro *Il portaborse* sc non può aspirare a tanto magari qualche premio potrebbe anche recuperarlo in un festival che finora, si è mostrato più attento ai temi sociali alla storia civile che ai sentimenti e all'intimismo. Vero è che siamo alle prime battute del festival ma i soggetti dei film fuori sembra non tutti reclamare una collocazione in qualche modo sociale.

In Italia la stona del politico supercomitato un Moretti nella parte di un politico «cattivo» e un Silvio Orlando nel ruolo di un professore che si fa susseguire nel gioco della politica cercando di non «sporcarsi» troppo ha suscitato, come è noto un vespaio di polemiche. Molte «code di paglia» si sono infiammate. Molti si sono sentiti messi sotto accusa troppo direttamente dal regista, come se il cinema fosse un comunicato ufficiale e non il modo tutto personale di un regista di vedere le cose del mondo.